

## **Il banco di prova**

Sarebbe segno di mediocrità non avvertire, dopo il dibattito sul caso Trabucchi (ma anche dopo la condanna romana del professore Marotta), che un grosso nodo resta da sciogliere, e che esso è stato enucleato e definito con la migliore approssimazione dall'onorevole La Malfa, quando chiede che una inchiesta parlamentare accerti i rapporti e le responsabilità che legano, e distinguono, la classe politica dalla classe amministrativa. La Malfa ha fatto proclamare da una risoluzione del PRI, il 24 luglio, che l'accettazione del principio di una tale commissione potrà costituire il "banco di prova della volontà dei partiti della maggioranza di affrontare un problema che oggi è fondamentale per l'ordinato svolgimento della vita democratica nazionale".

Si vedrà, alla *rentrée* politica di settembre, come i partiti del centro-sinistra risponderanno a questa richiesta, che ha il tono e l'aspetto, tuttavia, di una sfida. Già conosciamo l'idea della DC: vada, essa dice, per la commissione d'inchiesta, purché la sua opera non si risolva in un processo a vent'anni di governo democristiano. E La Malfa, duttile, ha già replicato che non dovrebbe trattarsi che di un'inchiesta "conoscitiva" quasi che, in un accertamento di corresponsabilità "politiche" in determinate gestioni amministrative non dovesse essere implicita, o fatalmente esplicita, una certa valutazione politica vera e propria. Quanto al parere di socialdemocratici e di socialisti c'è da pensare che - salvi i rilievi critici della sinistra del PSI - essi si adegueranno alla preoccupazione dell'onorevole La Malfa, che la Commissione d'inchiesta non abbia a sollevare, presso la DC, tale risentimento, da aumentare il disagio fra i tre partiti laici e il maggiore socio della coalizione. In realtà è da domandarsi se davvero la Commissione d'inchiesta possa assolvere al suo compito nei limiti velleitari in cui si vorrebbe rinchiuderla.

La ragione per la quale è sorta la situazione che induce La Malfa a proporre questa rettifica "di giurisdizione" tra politici e amministrativi, per cui divengano finalmente raggiungibili anche le responsabilità dei primi, non consiste forse solo nella precarietà o inesistenza di metodi di controllo (in questo ha ragione il Guardasigilli). Noi aggiungerei che sarebbe altrettanto penoso, per altro verso, ridurre tutto il problema a una questione di malcostume di una certa parte della classe politica, in particolare quella democratico-cristiana, come rea di non voler scoprire i suoi uomini più compromessi. Se la Commissione d'inchiesta dovesse ad esempio concludere semplicemente proponendo la caduta del privilegio parlamentare dei ministri, e la loro diretta imputabilità, al pari dei dirigenti amministrativi dello stato, non crederemmo affatto che si sarebbe davvero raggiunto il chiarimento al quale si aspira. Secondo noi, dunque: né è davvero ammissibile una inchiesta "conoscitiva" senza giudizi di valore; né è però conclusiva una via d'uscita, che riduca tutto a un problema di moralità di singoli, finalmente ponderabile grazie a una soluzione di tipo giurisdizionalistico, che pareggi dinanzi allo stato tutte le responsabilità.

A noi sembra che, se l'onorabilità dei politici attraversa attualmente una fase certamente confusa, ed esposta al peggiore giudizio politico dell'opinione pubblica, ciò sia dovuto alla mancata chiarezza con cui si è svolto il processo, del resto parzialmente positivo, di socialdemocratizzazione della vita italiana. Non intendiamo, sia detto subito, con questo termine nulla di deteriore, semplicemente un progressivo accrescimento dei compiti pubblici, in parallelo con l'incremento dei compiti della mano privata nella produzione, e nella presentazione dei beni di consumo. In Italia non si è punto fatto del socialismo, nel senso di una riduzione della sfera privata dei mezzi di produzione, né si è svolta una politica del settore: pubblico diretta ad esattamente condizionare quello privato; ma si è accettato che sia lo stato a difendere l'economia dalle sue crisi cicliche, e a salvaguardare il valore reale dei salari con politiche anti inflazionistiche. E' questa - con l'aggiunta di altri impegni di benessere sociale - la socialdemocrazia; e questa si può dire avviata, piaccia o non piaccia riconoscerlo, all'incirca dal 1950, anche se solo da tre anni a questa parte si è proposto il problema preciso di trasferirla, dal livello dei rapporti economico-sociali, a quello della guida politica. Il centro-sinistra è la formula di questo trasferimento.

A questo punto, se non erriamo, è fatale che si scopra finalmente come, in un avviamento empirico alla socialdemocratizzazione, si siano determinate sfasature continue tra la classe politica, che ha consentito a quel "corso" senza direttamente volerlo, e la classe amministrativa, che lo ha ora assecondato e ora contrariato. Le responsabilità sono tutte discordanti e tutte confluenti, in un

ordine sparso e ricco di imprevedibili interferenze.

Che si sia determinato il disordine delle responsabilità non è quindi che la diretta conseguenza del fatto, che siamo pervenuti alla socialdemocratizzazione senza progettargliela, e che abbiamo perciò lasciato sopravvivere forme giuridiche anteriori all'esecuzione di questo processo - le norme stesse che la magistratura invoca per bloccare gli amministrativi (e allo stato attuale delle leggi non si può darle formalmente torto), lavandosi però le mani dei politici (il caso Colombo nell'episodio Ippolito: quando il ministro si assunse responsabilità che non furono raccolte da nessun organo giurisdizionale), abbandonati al giudizio (e all'assoluzione) della loro "classe". Se dunque si dovesse davvero andare alla radice del problema, bisognerebbe domandare anche a repubblicani e a socialdemocratici (non ai socialisti che furono prima occupati nell'opposizione, e poi nella difficile transizione al governo) come mai proprio loro consentirono che tutto avvenisse con un certo tipo di empirismo che si giustifica assai bene nella DC, partito pluriclassista e perciò interessato a non irrigidire in progetti e in dottrina una trasformazione della società, ma che non avrebbe né nel PRI né nel PSDI altrettanta plausibilità. E' vero che queste domande potrebbero apparire ormai intempestive, visto che è appunto il PRI a chiedere finalmente chiarezza. Tuttavia, proprio la sua tendenza a voler raggiungere solo risultati "conoscitivi" potrebbe avvalorare il sospeso che la "conoscenza" di domande e la "non conoscenza" di ieri francamente non differiscano poi tanto, se non nel modo, nella sostanza.

**Sergio Angeli**

## **Longarone due anni dopo**

Adesso, a Longarone, ci vanno i turisti. Col naso per aria guardano la grande diga, lì in fondo alla gola del Vajont. Il panorama spettrale della Valle del Piave e rimangono sbigottiti di fronte a quella che appare loro la sforza immane della natura.. Ma quanto maggiore sarebbe lo sbigottimento se pensassero, com'è giusto, che nella tragedia del Vajont la natura c'entra fino a un certo punto, e che essa è in realtà solo una delle catastrofi - anche se la più appariscente - causate dalla inefficienza della nostra burocrazia, dalla sua sottomissione alla forza degli interessi privati, dall'incapacità e dall'assenza delle autorità politiche centrali e periferiche. Quando alcuni giornali stranieri, nell'ottobre del '63, subito dopo la catastrofe, scrissero che certe cose potevano succedere, non a caso, solo in Italia, furono sommersi dall'onda dell'indignazione nazionale; e tra gli indignati c'erano anche coloro che avevano mandato ai giornali il loro contributo per le vittime, a condizione che non passasse per le mani dello Stato. E' chiaro infatti che certe cose si possono pensare, ma mai dire in pubblico. La storia ufficiale dello Stato italiano dev'essere pulita e senza elementi sgraditi: basata soltanto su quella che si chiama la "verità ufficiale". Qualcosa di molto generico, ma anche di molto reale.

Lo stesso atteggiamento sembra aver guidato la maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta (istituita con legge 22 maggio 1964), la quale ha adottato, come particolarissimo criterio di giudizio, proprio la cosiddetta "verità ufficiale" dello Stato. Sicché non desta meraviglia l'evidente squilibrio tra l'interpretazione dei fatti che scaturisce automaticamente dal materiale raccolto, e le conclusioni ufficiali - che escludono l'esigenza di qualsiasi responsabilità, sia politica, che amministrativa o privata - cui la Commissione è pervenuta. La questione del Vajont resta quindi ancora aperta sul terreno ufficiale, e tale certamente è destinata a rimanere. Anche se la pubblica opinione può trarre da sé quelle conseguenze di carattere politico, che sono poi quelle che contano e che, in questa sede, più ci interessano.

Il materiale non manca: la relazione di minoranza presentata, in seno alla Commissione, dai comunisti offre un contributo fondamentale e - con licenza degli anticomunisti viscerali - attendibile; mentre un valido discorso generale sugli aspetti politici della questione è contenuto nella relazione di minoranza socialista, presentata dagli onorevoli Bonacina e Ferroni.

Sul terreno dei fatti, si può quindi rinviare agli ampi stralci che la stampa comunista ha pubblicato della relazione presentata dai parlamentari del PCI. Sottolineeremo soltanto l'evidenza con cui è resa la particolarità dell'iter seguito dal progetto della SADE per la costruzione della diga del Vajont: un progetto approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici nel periodo immediatamente successivo all'8 settembre 1943, e che da allora ha sempre beneficiato di una notevole "comprensione" da parte delle autorità competenti. Ricorderemo anche la facilità con cui

la SADE è riuscita a far prevalere costantemente le tesi più ottimistiche in merito alla possibilità di franamenti; come lo stesso ottimismo abbia ispirato le autorità pubbliche anche nel periodo immediatamente precedente la catastrofe; e come risulti, non solo possibile, ma anche doveroso. rispondere alla domanda principale: perché è potuto succedere questo?

“Ci pare di poter dire con tutta tranquillità - si legge nella relazione Bonacina - che il *dominus* della vicenda è stato la SADE”. I suoi argomenti, sia nella fase della progettazione che in quella della realizzazione dell'opera, sono stati recepiti completamente dall'autorità pubblica. Può anche darsi che fossero ineccepibili, in teoria, ma la catastrofe dell'ottobre 1963 ci dice che non tutto doveva quadrare nelle direttive seguite dalla SADE e fatte proprie dallo Stato. E' stato ormai accertato, infatti, che la possibilità di eventi franosi nel bacino del Vajont era una prospettiva sicura strettamente legata alla messa in funzione dell'impianto; solo che, nella previsione della loro entità e quindi della pericolosità ai fini dell'incolumità pubblica, la SADE si attenne sempre all'ipotesi più ottimistica, evitando accuratamente di prendere in considerazione quelle più allarmanti, che pure trovavano conforto nei numerosi studi eseguiti dai tecnici. Questo perché, com'era naturale, l'obiettivo principale della SADE era la difesa dell'opera e della sua redditività, anche oltre i limiti ultimi del rischio.

Il pubblico interesse doveva quindi trovare un difensore più adatto, cioè lo Stato. Nel caso del Vajont, invece - osserva l'on. Bonacina,

“lo Stato è apparso un simulacro di potere, una fabbrica automatica o quasi automatica di autorizzazioni, di permessi, di assentimenti, di concessioni; è sembrato o ha funzionato come un mosaico incomposto di poteri, l'uno dissociato o limitato o conteso dall'altro, che invano ha cercato di contrastare, anzi, che neanche ha tentato di contrapporsi al blocco di potere, esso si compatto e deciso nel perseguimento dei propri obiettivi, rappresentato dal concessionario”.

In questa situazione di totale assenza o impotenza dello Stato, era fatale che le preoccupazioni espresse pubblicamente dalla stampa, dagli enti locali, dalle associazioni democratiche restassero senza alcuna eco e senza alcun effetto pratico. E' stato così che l'interesse privato alla salvaguardia dell'investimento è prevalso sull'elemento della salvaguardia della pubblica incolumità; e ha permesso che l'assurda sfida che si era praticamente impegnata tra la SADE e la grande frana in movimento fosse portata fino alle conseguenze più tragiche.

Che ciò sia potuto avvenire, non è casuale. C'è una prima ragione, oggettiva, inerente al modo in cui il rapporto di concessione amministrativa, intercorrente tra lo Stato e la società privata, è regolamentato dal nostro ordinamento giuridico. Nell'impostazione attuale infatti è l'elemento dell'interesse privato che finisce fatalmente col prevalere su quello pubblico; specie quando, nel rapporto, il privato ha la forza, le dimensioni, il prestigio della SADE. In questo quadro si spiegano anche quei fattori soggettivi che hanno caratterizzato in modo particolare il rapporto tra lo Stato e la SADE, e che non è possibile far risalire del tutto alla volontà esplicita di una parte o dell'altra. E' ovvio infatti che non siamo in presenza di criminali, capaci di mandare alla malora intere popolazioni pur di perseguire l'interesse dell'azienda. Sia i tecnici, che i dirigenti della SADE si preoccuparono costantemente della possibilità di un evento catastrofico, e lo dimostrano i continui studi che promossero in merito. Ma il loro assillo centrale era, com'è naturale, il rapporto tra la salvaguardia della pubblica incolumità e la difesa dell'investimento: un problema difficilissimo da risolvere. E infatti dagli atti acquisiti dalla Commissione risulta chiaramente che alla fine l'elemento privato è prevalso su quello pubblico, l'abbandono dell'impresa non rientrò mai, presumibilmente, nelle prospettive dei dirigenti della SADE.

Le conclusioni che si possono trarre dagli avvenimenti del Vajont sono quindi essenzialmente politiche, e riguardano il nostro ordinamento giuridico in materia di concessioni amministrative, come anche il comportamento della pubblica amministrazione e degli organi politici, e gli strumenti di cui sono dotati. Risulta evidente infatti che, anche in questo campo, gli strumenti umani e materiali di cui è dotato lo Stato sono affatto insufficienti ai più vasti compiti e alle maggiori responsabilità che oggi gli competono. Ci si trova così sprovveduti di fronte ai gruppi di potere privati, e incapaci di controllarli e di coordinarli col pubblico interesse; l'amministrazione finisce con l'essere attratta, sia pure involontariamente, nell'ombra dei corpi estranei allo Stato; questo a sua volta non riesce a superare la propria disorganicità operativa, e gira a vuoto.

Sono, com'è chiaro, fattori “normali”, che cioè condizionano tutta l'azione presente dello Stato, provocando disfunzioni e ritardi, e aumentando sempre più il malessere del cittadini. Ogni tanto

questi difetti escono dalla normalità ed esplodono. E allora si invoca la fatalità. Ma la realtà richiede parole meno grosse e, insieme, un impegno molto più difficile. Richiede la volontà politica di iniziare a mettere ordine nella nostra vita pubblica, colpendo le responsabilità individuali dove esistono, ma assicurando anche le condizioni oggettive di un adeguato funzionamento della macchina statale. Per quanto riguarda il Vajont, le proposte elaborate dalla Commissione di inchiesta costruiscono un ottimo punto di partenza.

S.

## **La diga aggredita**

Sfogliando la stampa cattolica delle ultime settimane, si ha l'impressione, scontata peraltro, che i giornali portavoce delle Curie cardinalizie e vescovili non abbiano gradito il dibattito parlamentare sul sen. Trabucchi. Ne hanno piuttosto approfittato per fare il processo ai partiti avversari e alleati della DC.

“Non riusciamo ad allontanare il sospetto, scrive l'organo cardinalizio di Milano, che ciò che realmente muove le opposizioni di destra e di sinistra e i socialisti, non siano né il sen. Trabucchi, né l'amore della verità e della giustizia, ma l'avversione alla Democrazia Cristiana e il desiderio di approfittare di tutto per screditarla davanti al Paese e raccoglierne - ciascuno a proprio modo - l'eredità. E' la “diga” che si vuol aggredire, quella diga che ha impedito lo sgretolamento dello Stato italiano”.

L'organo del cardinale Giuseppe Siri va ancora più lontano prevedendo, con tono minaccioso, le conseguenze del caso Trabucchi.

“Le conseguenze saranno notevoli, scrive il foglio genovese, e non tanto per una risposta rivendicativa della DC a questa manovra vendicativa che vuole politicamente umiliarla, che anzi la DC sta dando prova di una forza serena, di un senso di responsabilità non comune; quanto invece perché le situazioni si stanno rivelando profondamente usurate”.

La stessa nota così conclude:

“... pensiamo che l'ora della coscienza si imponga con urgenza estrema; non solo di fronte al caso di un ex ministro inquisito, ma fra partiti e partiti; fra democrazia chiara e ambiguità sistematica, fra Democrazia Cristiana e coalizione montante di soffocamento a tutti i piani, fra la politica inefficace e la comunità nazionale”.

Dal canto suo, l'organo della curia vescovile di Como così commentava i fatti alla vigilia del dibattito parlamentare:

“La DC, appoggiata da un “pezzo” del PSDI, è rimasta sola ad opporsi alla incriminazione di Trabucchi. Ciò è gravissimo nel senso politico perché significa che la maggioranza governativa non solo non esiste ma non è mai esistita in senso autentico. La DC, per conseguenza, fa la figura dell'impotente e dell'assente. Non era mai capitato, in vent'anni di vita democratica anche tempestosa, che i presunti alleati della DC restassero così evidentemente liberi di assassinare, dicendo con la più tartufesca delle oompunzioni di voler soltanto esercitarsi al bersaglio. Comunque, la crisi di governo non verrà ... L'unica crisi che può accendersi in Italia è quella del sottogoverno. Ma c'è tempo!”.

Finito il processo Trabucchi, lo stesso giornale scrive:

“Abbiamo sempre detto che per il “caso Trabucchi” non ci sarà una crisi di governo, ma ciò significa semplicemente che le sabbie mobili in cui il governo è affondato non gli permettono di uscirne per alcuna ragione. Non è per chiarezza che sia sopravvenuta, ma per nebbia continua: la maggioranza governativa in Italia si rafforzerà a forza di nebbie”.

Comunque, il giornale curiale di destra si compiace per l'unità che la DC ha dimostrato in occasione del caso Trabucchi:

“Se (la DC) in quanto responsabile di un accordo governativo, non ha avuto la forza di imporsi agli altri partiti con cui fa maggioranza, ha avuto almeno la forza di chiedere disciplina ai suoi, e la fortuna di ottenerla”.

Lo stesso elogio alla unità della DC è stato fatto dall'organo della Curia cardinalizia di Milano:

“Un altro dato positivo è emerso dal dibattito al Parlamento: la compatta unione della DC”, scrive l'organo curiale lombardo ed aggiunge:

“Vorremmo che tale compattezza continuasse nella DC, così chiara, nei mesi e negli anni che verranno ... E' questa la lezione che deriva dal dibattito a! Parlamento su Trabucchi, è questo il nostro augurio”.

## **La commissione inesistente**

Quattro anni distribuiti nell'arco di due legislature, settantuno sedute, sessantatré ore di interrogatori conoscitivi, settantasei di interrogatori contestativi: tanto ha lavorato la Commissione parlamentare

d'inchiesta sui limiti posti alla concorrenza, più nota come Commissione antimonopolio. Ecco i risultati (assunti con decisione presa dai suoi membri a maggioranza) sui quattro settori economici presi in esame.

*Agricoltura.* L'indagine è stata svolta sulla Federconsorzi e sull'Ente risi. Ha stabilito la relazione D'Amato (dc) con quattordici voti a favore e nove contrari che “la Federconsorzi occupa nel mercato delle materie prime e dei beni strumentali per l'agricoltura una posizione di sicuro rilievo ma non già una posizione dominante e tanto meno un posto di carattere oligo-monopolistico. La relazione Buttè (dc) ha stabilito con la stessa maggioranza che l'Ente Risi non svolge alcuna funzione di monopolio.

*Autofinanziamento.* Il comunicato emesso in proposito è troppo laconico per meritare qui un discorso: su questo punto sarà bene attendere la pubblicazione degli atti, a cura del Parlamento, che avrà luogo in autunno.

*Cemento.* La solita relazione della solita maggioranza afferma di ritenere che “nel settore del cemento non si verifichino effettive limitazioni alla libera concorrenza”.

*Medicinali.* Qui è stata finalmente individuata l'esistenza di una qualche limitazione alla concorrenza. Ma è curioso rilevare come questo, tra i settori esaminati, sia anche l'unico ove effettivamente esista ancora concorrenza, benché a danno invece che a vantaggio del consumatore e benché la legge sul brevetto stia per farla cessare.

Sembrirebbe lecito dedurre delle ottimistiche conclusioni della Commissione che nel nostro felice paese la concorrenza non ha “effettive limitazioni e i monopoli sono un'invenzione della propaganda comunista e dei soliti utili idioti. Possiamo dunque, d'ora io poi, stare tranquilli? Non del tutto.

La maggioranza della commissione in quattro anni di lavoro non è riuscita a reperire, è vero, nessun caso di monopolio. Tuttavia qualche dubbio deve essere rimasto.

La relazione conclusiva del presidente on. Orlandi avanza infatti la proposta di dar vita a una commissione permanente d'indagine più ristretta, che “abbia il compito di provvedere al periodico reperimento dei dati relativi alle restrizioni alla concorrenza e alla interpretazione, continuamente aggiornata, delle regole comunitarie di concorrenza vigenti”.

Se la commissione permanente saprà espletare il proprio compito con lo zelo mostrato dalla commissione antimonopolio per non accorgersi di niente potremo avere la consolazione di essere periodicamente tranquillizzati sul felice funzionamento della libera concorrenza in Italia. Che si voleva di più? Noi saremo di tanto in tanto “aggiornati” sul fatto che tutto va nel migliore dei modi possibili e i Bonomi e i Pesenti potranno continuare indisturbati a fare i loro affari.

Però una cosa sembra ormai chiara anche alla maggioranza della commissione: che cioè il CIP, così com'è, non funziona e che comunque esso va dotato “di una strutturazione tecnica che eviti il ricorso a fonti esterne per l'assunzione di dati reali di costo posti a fondamento delle determinazioni”. In sostanza dunque è accaduto che non *rilevando* la Commissione alcun limite alla concorrenza ma, d'altra parte, essendo cosciente di una sua sostanziale assenza essa abbia salomonicamente deciso di assolvere per il passato gli accusati ma di suggerire per il futuro l'esigenza di uno strumento che adegui i settori in esame ai principi di mercato europei e i prezzi interni a un maggior senso delle misure.

Sconcertante è anche un inciso, su una questione di importanza rilevante, che emerge dalla “sentenza” assolutoria data per il settore del cemento. Che cioè se qui “economie di scala si verifichino consentendo elevati margini di profitto, queste costituiscono ragioni di accertamento e di intervento in sede fiscale”. Se la veda dunque l'ex presidente della commissione d'inchiesta ora ministro delle Finanze, il senatore Tremelloni. Se la vedano i colonnelli della guardia di Finanza, se la veda chi vuole, se la veda magari anche il CIP, ma non gli onorevoli parlamentari dc, liberali, missini e monarchici. Che diamine! Si voleva forse mettere i D'Amato e i Buttè contro i giornali di Pesenti e i voti di Bonomi?

**G. M.**